

Misasi: ci sono 21 mila insegnanti in soprannumero

ROMA. I docenti in soprannumero nella scuola pubblica sono 21 mila, dei quali 16.500 insegnanti di educazione tecnica e 4.500 di educazione fisica: è questa la cifra fornita giovedì sera dal ministero della Pubblica Istruzione in occasione del negoziato per il rinnovo contrattuale. Nella riunione fra governo e sindacati, inoltre, il ministro Misasi ha reso noto un documento teso alla razionalizzazione della spesa scolastica, a cui sono alligiate le etichette che forniscono dati ufficiali sul numero medio di alunni per classe, sulle previsioni di diminuzione degli alunni legata al calo demografico, sul personale in servizio.

Nel 1990/91 la nostra scuola pubblica contava in totale, dalla materna alle superiori, 8.356.569 alunni e 436.934 classi, con una media di 19,13 alunni per classe. Un dato che i sindacati hanno detto di considerare positivo, e molto più significativo del rapporto docenti/alunni (che in Italia è di 10,44). Quanto alle previsioni fatte dalla pubblica istruzione, gli alunni delle elementari si ridurranno, nell'anno scolastico 1994/95, a due milioni e 600 mila, con un calo dell'8 per cento rispetto al 1990/91; gli alunni delle medie scenderanno, nello stesso periodo, a un milione e 840 mila, con un calo del 14 per cento; gli alunni delle superiori si ridurranno a due milioni e 366 mila, con un calo dell'8 per cento.

Ecco, infine, le cifre ufficiali sul personale della scuola pubblica, che in totale ammontano a 945.384 fra docenti e non docenti. I docenti sono 800.404 con, in particolare, 324.290 insegnanti delle materie ed elementari; 239.381 nelle medie; 187.268 nelle superiori (ai quali vanno aggiunti 34.840 professori di conservatori e di altri indirizzi); 14.625 presidi e direttori didattici.

I sindacati, dal canto loro, chiedono la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni. Tradotta in cifre, significa aumenti medi a regime di 319 mila lire, dal primo gennaio '92 al primo novembre '93. È questo il punto fermo della piattaforma di Cgil, Cisl e Uil per il rinnovo del contratto della scuola.

Tutti i poteri esecutivi al vicepresidente Marco Trochetti Provera. Altre novità ai vertici del gruppo

È l'epilogo della crisi aperta dal fallimento della scalata a Continental. Ora resta il nodo della ristrutturazione

Colpo di scena alla Pirelli Leopoldo cede il timone

La Pirelli si è data un nuovo vertice: Leopoldo Pirelli e Filiberto Pittini lasciano gli incarichi esecutivi, pur restando presidente e vicepresidente. Marco Trochetti Provera diventa l'uomo chiave, con la carica di vicepresidente ed amministratore delegato. Lo affiancano Pietro Sierra, amministratore delegato in Pirelli Spa, e Vincenzo Sozzani alla testa della Pirelli & C. e della Pirelli internazionale.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Ritirandosi dalla direzione esecutiva Leopoldo Pirelli tira le somme di una crisi in cui il fallimento del tentativo di conquistare la tedesca Continental si è sommato con crescenti difficoltà nel mercato mondiale dei pneumatici. Le divergenze interne sul progetto di crescita attraverso l'acquisizione hanno un peso che viene sottolineato, fra l'altro, dalla uscita dal consiglio di amministrazione dell'ex vicepresidente Giambattista De Giorgi che era stato messo da parte, insieme a personaggi minori, all'indomani della "rifiata". Tuttavia si tratta solo della parte "sintomatica" della crisi.

L'esigenza di ringiovanire la direzione - e soprattutto della unicità di indirizzi - è sottolineata più dalla drammatica evoluzione della crisi industriale che non dal singolo episodio Continental. Le perdite subite nell'avventura tedesca, valutate attorno a 350 miliardi, sono una parte minore del problema. Come ha riconosciuto Leopoldo Pirelli in occasione dell'assemblea societaria il suo errore è stato soprattutto di tempismo. Una sottovalutazione delle resistenze che sarebbero venute dal management di Continental - mentre si trattava con le banche e i maggiori azionisti - ha

prolungato i tempi di una operazione fino a farli coincidere con i contraccolpi della crisi dell'automobile sui principali mercati di sbocco della Pirelli.

Il che equivale ad ammettere che anche una combinazione Pirelli-Continental (come a suo tempo il dimenticatoio matrimonio Pirelli-Dunlop) non avrebbe comunque risolto i problemi di dipendenza dal mercato dell'auto, di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, di razionalizzazione nell'uso delle risorse che sono poi al centro dell'attuale piano di ristrutturazione. Tanto è vero che il "pacchetto" finanziario dell'operazione ammonta a 1500 miliardi.

Proprio ieri è stato annunciato che l'aumento di capitale di Pirelli & C e della Società Internazionale Pirelli (Sipi) sono stati completati rendendo possibile anche l'aumento del capitale della Pirelli Spa (la capogruppo operativa). Il 17 febbraio partirà l'aumento di capitale della Pirelli Spa che ha la copertura delle banche particolarmente necessaria nella situazione attuale della borsa.

La struttura di controllo del Gruppo Pirelli, del tipo "familiare allargato", resta immutata. Anche Trochetti Provera, genero di Leopoldo, è un "ac-

comandante". Tuttavia un passo viene fatto, sia pure appena percettibile, in due direzioni: verso una maggiore indipendenza del management rispetto alla proprietà e verso l'unità di direzione in testa al management. Il comitato esecutivo costituito ieri è composto, oltre che da Trochetti Provera e Sierra, da Alfredo Sarasin e Vincenzo Sozzani. È questo quartetto che dovrà dare corpo alla ristrutturazione che troppo spesso viene presentata sotto l'aspetto delle cessioni o della riduzione del personale. I mutamenti nel mercato mondiale non sono, per alcuni aspetti, di tipo congiunturale e richiedono una effettiva mobilitazione di nuove risorse che l'industria deve trovare almeno in parte strada facendo. Inoltre l'alternativa ad una crescita per fusioni e concentrazioni è sempre quella, non necessariamente più difficile, dell'attrazione di nuovi interessi ed energie.

Rispetto alla esigenza di scelte innovative il nuovo vertice è anche "vecchio", nel senso che si forma per promozione interna, negli spazi consentiti da formule di controllo proprietario rigide. L'evoluzione del Gruppo Pirelli verso forme di larga partecipazione azionaria e quindi di maggior dinamica della direzione manageriale è quindi soltanto rinviato.

Ciò è implicito nel volume di capitali messo a disposizione dalle banche e dagli attuali azionisti: sufficiente per ristrutturare, inadeguato per muoversi verso una struttura in grado di cogliere le opportunità che offrono lo sviluppo della tecnologia e dei mercati. L'industria della gomma si va scoprendo più "giovane" di quanto si pensasse in passato.

De Cuellar «consigliere speciale» per l'Eni



ROMA. Dal palazzo di vetro sull'East River al palazzo di vetro sul laghetto dell'Eur: l'ex segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar approda a Roma ingaggiato all'Eni quale "special adviser" per l'estero del presidente Gabriele Cagliari. La cerimonia ufficiale di presentazione ai manager del gruppo si è svolta ieri mattina nella cornice di Casteigandolfo: «L'esperienza di De Cuellar, la sua conoscenza dei processi geopolitici, la solidità dei suoi rapporti internazionali - ha detto Cagliari - saranno preziosi per assistere l'Eni nel difficile compito di rafforzare le sue strategie di impresa internazionale in coerenza con i suoi obiettivi e con quelli dei paesi in cui opera».

Nei due mandati quale massimo rappresentante delle Nazioni Unite (dall'82 all'91), Perez De Cuellar ha accumulato un'esperienza di rapporti internazionali a tutto campo ed in tutti i teatri politici tale da essere ben pochi confronti. Essa potrà rivelarsi assai utile per un gruppo fortemente internazionalizzato come l'Eni. Un concetto su cui si è dilungato il presidente dell'Eni per il quale allargamento dell'Europa ai paesi dell'ex Urss, l'insorgere dei fondamentalismi religiosi nei paesi della sponda mediterranea più vicina all'Europa (tra cui l'Algeria, maggior for-

nitore di gas dell'Eni), i cambiamenti indotti in Medio Oriente dalla guerra del Golfo aprono una nuova fase storica: le imprese che non sapranno uscire dal loro guscio e proiettarsi coraggiosamente nell'avventura della globalizzazione finiranno inevitabilmente per decadere sul piano della competitività, della qualità produttiva, dei contenuti tecnologici».

Perez De Cuellar è peruviano e l'America Latina è un'area su cui l'Eni punta molto. Tuttavia, ricorda Cagliari, nella strategia internazionale dell'Eni «un ruolo determinante sono destinati ad assumere gli organismi sovranazionali ed internazionali, dalle Nazioni Unite alla Cee, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario: un'osservazione che pare fatta apposta per ritagliare il ruolo di De Cuellar, nel nuovo rapporto con l'Italia: il segretario del Psi Bettino Craxi è stato suo rappresentante personale per i problemi del debito del Terzo Mondo. □ G.C.

Ciarrapico: «Il controllo finanziario delle acque minerali sarà ceduto»



È ufficiale: Giuseppe Ciarrapico (nella foto) cede il controllo finanziario del suo impero delle acque minerali. Nella "Terme di Bognanco", la holding che controlla le 26 società del settore, entrerà presto una multinazionale europea dell'agroalimentare. La società aumenterà il suo capitale da 60 a 250 miliardi di lire e, probabilmente, cambierà anche nome. Questi, a grandi linee, i tasselli di un'operazione che presenta ancora molti lati oscuri, descritti in un Flugel dallo stesso «Ciarrapico». Pochi i dati certi: le trattative, quasi alle battute conclusive, sono in corso con tre gruppi; Ciarrapico nega di vendere perché troppo indebitato, e non intende uscire dal settore, ma continuare a mantenere la gestione delle aziende. Polemicizzando con chi mette in dubbio i conti e la tenuta del suo impero, il «Ciarrapico» ha detto che il gruppo Italfin '80 ha fatturato nel '91 847 miliardi, mentre debiti a medio e lungo termine, compresi i leasing, sono 4300 miliardi. E nelle acque, a fronte di un'esposizione per 50 miliardi, sta un giro d'affari che ha superato 450 miliardi: sostanza, la cessione sarebbe dovuta alla necessità di creare più ampie aggregazioni nel comparto agroalimentare, d'operazione consentirebbe di mantenere un'attività imprenditoriale, sia sul piano industriale che commerciale. Le prime offerte sarebbero arrivate tre-quattro mesi fa, le Pss non c'entrerebbero niente, nessuna anticipazione sul nome della società in trattativa.

Perrier, la Suez sarebbe «pronta» a fare la pace con gli Agnelli»

Milano Finanza, è il direttore generale della Suez Patrick Ponsolle. «La mia speranza - afferma - è che la pace e la lucidità trionfino. Il mio desiderio è che Agnelli, Neel e Suez sappiano trovare le vie e i mezzi della pacificazione. Da parte nostra siamo pronti a farlo». Ponsolle dice che il gruppo Agnelli è stato mal consigliato e ha agito «in maniera maleduca», e motiva la battaglia anti-Eni per il controllo della Perrier con l'insoddisfazione per il trattamento degli azionisti di minoranza Exor in occasione dell'Opa.

Petrolio, sui tagli Opec continua il braccio di ferro con i sauditi

Continua a oltranza il vertice dei 13 ministri del petrolio Opec riuniti all'Hotel Intercontinental di Ginevra. Raggiunta un'intesa di massima sul tetto produttivo giornaliero (22,5 milioni di barili), il braccio di ferro riguarda le modalità del taglio. L'Arabia Saudita contro tutti: non vuole rinunciare alla propria quota dopo aver guadagnato tre milioni di barili al giorno a causa della scomparsa dal mercato di Kuwait e Iraq. I 12 partner cercano di limare le posizioni ma nella notte un accordo era ancora lontano.

Toyota, crollano gli utili Daihatsu molla il mercato Usa

La crisi dell'auto colpisce la Toyota: la maggiore casa automobilistica giapponese ha registrato una contrazione del 30% nell'utile lordo durante i primi sei mesi dell'anno amministrativo, chiuso il 31 dicembre. L'utile netto è sceso a 103,48 miliardi di yen da 156,24 precedenti, mentre è ancora più marcata la flessione degli utili per azione. Nei primi sei mesi dell'anno contabile, la Toyota ha venduto 1.624.589 automobili, e 43.649 in meno, contro una crescita di 18.247 camion e autobus. Nonostante questo declino, il fatturato Toyota è lievemente migliorato a 1.435 miliardi di yen da 4.365: un incremento dell'1,6%. Guai anche per la Daihatsu, che ha deciso di abbandonare il mercato americano. La casa di Osaka ha ammesso di aver sostenuto «crescenti perdite finanziarie». A Osaka verranno prodotte auto destinate alla vendita negli Usa solo sino alla fine di questo mese, mentre tra sei mesi il marchio è destinato a scomparire dal mercato americano. La Daihatsu è presente solo dal 1987, e l'anno scorso ha venduto negli Usa appena 8.963 veicoli.

Armi Usa all'Irak Molte licenze erano truccate

Ben 68 delle 771 licenze per il commercio con l'Irak rilasciate tra l'85 e il '90 sarebbero state truccate per nascondere al Congresso la vendita di materiale bellico per un miliardo e mezzo di dollari. È quanto avrebbero scoperto gli ispettori generali del dipartimento del Commercio nel corso di un'inchiesta interna ordinata dal dipartimento della Giustizia. Si cercano i funzionari colpevoli delle alterazioni dei documenti compiute per coprire le forniture illegali di tecnologia militare all'Irak, durante e dopo la guerra con l'Iran. Al Congresso, dunque, furono forniti dati non veritieri con lo scopo di deviare il suo giudizio nei confronti della politica americana verso il Medio Oriente. Alcune commissioni del Congresso (quella per il Commercio presieduta da Doug Barnard e quella per gli Affari bancari guidata da Henry B. Gonzalez) stanno «stringendo» l'amministrazione per le sue scelte, negli anni '80, a favore dell'Irak. L'obiettivo, neppure tanto celato, è di giungere agli uomini della Casa Bianca. E fra questi un bersaglio è sicuramente Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale. L'inchiesta del dipartimento della Giustizia potrebbe essere stata promossa proprio per tagliare al Congresso la strada che lo condurrebbe sulle responsabilità della casa Bianca e di Scowcroft.

FRANCO BRIZZO

Una proposta di Marini avvicina sindacati e azienda Olivetti, l'ora della lunga volata Per l'accordo si tratta nella notte

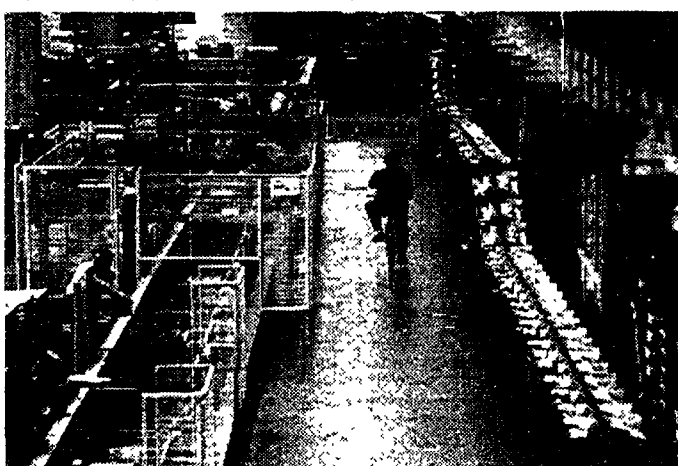
Riduzione degli esuberanti (da 2200 a 1500-1700), graduale chiusura di Crema nel '92 lasciando in produzione alcune linee, trenta miliardi per gli impianti di Marcinise e conferma dei mille posti per la mobilità nella pubblica amministrazione. Sono queste le novità dell'ennesimo round di trattative sulla vertenza Olivetti. Una proposta di Marini su Crema avvicina nella notte le posizioni. Sembra fatta, ma...

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Non mi vorrei sbagliare, ma credo che sia fatta. Andiamo avanti per chiudere». La quasi certezza del ministro Marini di sbloccare la vertenza Olivetti viene dalla sua nuova proposta presentata ieri notte ai sindacati e azienda: graduale chiusura di Crema nel '92 lasciando in produzione le linee dei sistemi di video-scrittura. È più che un passo avanti. Si riprende a mezzanotte e si va avanti a oltranza. Il ministro del Lavoro, Franco Marini, si divide tra la campagna eletto-

ferati segretario federale Cgil - Non ci sono le condizioni per chiudere. Ascoltiamo i coordinamenti sulla nuova proposta di Marini. «Anche noi siamo qui per chiudere», risponde a Marini Antimo Mucci, segretario confederale Uil - i problemi non sono insormontabili. C'è una questione di strumenti e verifiche che devono coincidere (passaggio nella pubblica amministrazione di mille dipendenti Olivetti e ricollocazione dei lavoratori di Crema dentro e fuori lo stabilimento, ndr). E alcuni di noi pensano che non ci sia questa coincidenza».

Fim-Fiom-Uilm non erano sole ieri. A dare appoggio, consulenza e forza in quella che con un po' di ottimismo si potrebbe definire la giornata del pre-accordo, sono arrivati anche i segretari confederali. Si sono presentati nel pomeriggio per la stretta finale, ma



Un reparto dello stabilimento della Olivetti di Crema

hanno dovuto constatare che la strada da percorrere è ancora lunga. Nonostante l'azienda a fine mattinata, dalla voce del suo responsabile delle relazioni industriali, Giorgio Arona, faccia sapere che «le posizioni sembrano più vicine».

La maratona al ministero del Lavoro era cominciata poco dopo le 10. I sindacati avevano finito soltanto da qualche ora di esaminare il documento che l'Olivetti aveva presentato nella notte. Una vera e propria ipotesi di accordo targata «Ivrea» nella quale l'azienda conferma la disponibilità a partecipare al consorzio a maggioranza pubblica, che dovrebbe sorgere a Crema al posto dell'attuale impianto. L'Olivetti metterebbe a disposizione gli edifici dello stabilimento con un contratto di locazione per sei anni e con un canone agevolato per i primi tre. Nel consorzio potrebbero

confluire anche il centro di calcolo dell'Olivetti e la sua società di formazione e consulenza. Nel corso del '92 l'azienda prevede che per 150 dipendenti di Crema saranno possibili opportunità di mobilità interna.

L'altro capitolo è dedicato a Marcinise: tra maggio e dicembre di quest'anno, secondo l'Olivetti, 500 lavoratori si dovranno trasferire da Pozzuolo. Saranno assicurati i servizi per il trasporto nonché una specifica indennità mensile.

litare ai lavoratori in esubero la ricerca di un posto di lavoro. Il tutto dovrebbe realizzarsi, sempre secondo l'Olivetti, in un quadro di relazioni industriali partecipative, con la costituzione di due osservatori misti: uno sulla formazione professionale e l'altro sulla qualità.

Sin qui il documento dell'azienda. Poi, è l'ora del ministro: «Se l'accordo non ci sarà stanotte sarà domani mattina: questa la speranza di Marini».

Enzo Friso, un italiano alla guida della Cisl internazionale

BRUXELLES. Il dado ormai è tratto. La Cgil sarà presente a Caracas, il 17 marzo, con i suoi delegati, al quindicesimo congresso della Confederazione internazionale dei sindacati liberi. È una organizzazione mondiale assai potente, con oltre 105 milioni di iscritti. Unica modesta concorrente rimane la cristiana Cmt. Il congresso di Caracas vedrà anche la nomina di un italiano, Enzo Friso, alla carica di segretario generale, al posto dell'olandese John Vanderveken. Friso è un nome nuovo per l'opinione pubblica italiana perché ha operato nel sindacato quasi esclusivamente all'estero. È nato a Padova nel 1927 ed ha presto cominciato a lavorare in una fabbrica metalmeccanica come tornitore. «Mi battevo», ricorda, «per il riconoscimento

dei diritti dei lavoratori specie nelle piccole aziende». Era allora un dirigente della Cgil unitaria. Nel 1950 partecipa alla fondazione della Cisl, fa il segretario dei metalmeccanici padovani e, nel 1954, è eletto segretario regionale in Valle d'Aosta. La sua attività internazionale ha inizio nel lontano 1962. La sua prima tappa è a Beyrouth, poi passa in Indonesia. La sua biografia racconta le tante «missioni all'estero». «Venire espulso», leggiamo, «da numerosi paesi dove i sindacati erano costretti alla clandestinità». Un giorno, in Bolivia, viene arrestato e detenuto per numerosi giorni. Non un semplice superburocrate del sindacalismo internazionale, dunque. Nel 1984 viene nominato segretario generale aggiunto della Cisl internazionale.

«Considero un errore dire: sono fiero di essere italiano, poiché c'è del buono e del cattivo ovunque. Semmai sono orgoglioso, mi si permetta la battuta, di essere milanista...».

Ma come mai la scelta proprio di un italiano alla guida di una organizzazione con 105 milioni di iscritti?

La nazionalità c'entra poco. Sono state le circostanze.

Il ruolo della Cisl internazionale è destinato a cambiare, dopo i recenti sovvenimenti nel mondo?

La tensione nel mondo diviso in due blocchi è venuta meno. Ora esistono prospettive serie di pace e la Cisl ha il dovere di continuare a battersi nell'interesse di tutti, per i Paesi in via di sviluppo, per quelli dei Paesi dell'Est, creando sindacati au-

tentici, forti, democratici.

Ma è vero che la Cisl internazionale nel passato, ai tempi della guerra fredda, ha avuto un impegno più politico?

La rottura dell'unità sindacale, quando eravamo tutti nella Fsm, è avvenuta non tanto perché il mondo era diviso in due, ma perché una parte non ha mai creduto nella dittatura del

doveramente dai regimi esistenti. Non abbiamo mai fatto solo dell'anticomunismo.

È rimasta, però, questa etichetta da guerra fredda...

L'etichetta si. È può anche darsi che dentro la nostra famiglia ci fossero organizzazioni che mettevano un accento particolare sul fenomeno comunista. Ma oggi che non esistono più,

nei Paesi in via di sviluppo. Il sindacato deve saper parlare sull'uso di questi soldi. Noi sappiamo che la maggioranza di questi fondi sono rimasti in Europa, nei conti bancari dei Capi di Stato.

Come vede il mondo da questo suo osservatorio?

Sento una atmosfera simile a quella che c'era alla fine della prima, non della seconda guerra mondiale. Lo stesso sistema democratico è dappoco in difficoltà. E si comincia a dire che ci sarebbe bisogno di regimi forti e che il sindacato è un ostacolo. La caduta del sistema del socialismo reale è interpretato dal mondo capitalista come una propria vittoria. Ma il sistema capitalistico non ha risolto i grandi problemi del mondo.

Ha una funzione concreta questo enorme sindacato internazionale?

lo ricordo una frase di Lama